

Rassegna stampa n. 854 del 15 settembre 2024

Ambrosini ci ricorda, a proposito del processo Salvini-Open Arms, che impedire lo sbarco di qualche decina di naufraghi ha ben poco a che fare con la protezione della sicurezza del Paese.

Soccorrere e accogliere nel primo porto sicuro chi scappa a un naufragio è una misura minima di umanità che va salvaguardata. Le differenze sono una ricchezza e non devono diventare motivo di conflitto, ha nuovamente sottolineato il vescovo di Roma in estremo oriente, nell'impegno di rendere Dio una buona notizia per tutti (Bianchi). A commento delle severe parole del papa sull'aborto riproduciamo uno scritto di Giannino Piana di due anni fa, in cui si invita la chiesa a modificare, nel rispetto della sostanza evangelica, le proprie posizioni sull'aborto. L'enorme squilibrio esistente tra uomini e donne nella vita della chiesa è causa dell'abbandono da parte di tante afferma la teologa Segoloni, che ha scelto di rimanere perché nessuno si perda.



854

Misure minime di umanità

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 17 settembre 2024

Il processo Salvini-Open Arms va oltre le polemiche di parte e le reciproche accuse di ingerenza tra politica e magistratura.

Pone in realtà una questione etico-politica di grande rilievo, quella della contrapposizione tra difesa dei confini nazionali e obblighi di accoglienza umanitaria.

Qualche premessa è d'obbligo, per collocare il caso nella sua giusta luce. Gli ingressi spontanei di migranti non equivalgono all'immigrazione irregolare. Per due motivi.

Anzitutto, gli immigrati irregolari (si stima, ma con poche basi, circa 500.000 in Italia, forse due milioni nell'Ue), entrano in molti modi, ma perlopiù regolari: sono turisti che si trattengono oltre i termini del loro visto, studenti che abbandonano i corsi universitari, parenti in visita che non rientrano in patria, persino pellegrini all'estero. Soprattutto, sono

cittadini dei circa 50 Paesi a cui l'Italia non applica l'obbligo del visto, per soggiorni inferiori ai 90 giorni: dall'Albania all'Ucraina (già prima dell'invasione russa), passando per Brasile, Moldova, Montenegro. In secondo luogo, chi sbarca e chiede asilo, benché sia entrato illegalmente, entra in un sistema di protezione. Finché non si conclude l'esame della sua domanda esaminata, è un soggiornante legale, sebbene soggetto a limitazioni. Può studiare e lavorare, dopo due mesi dalla domanda. Soltanto dopo tutti gli accertamenti del caso, i pronunciamenti delle commissioni prefettizie, eventuali ricorsi e decisioni dei giudici, chi non viene riconosciuto come rifugiato e non viene rimpatriato diventa un soggiornante irregolare. Ma nell'Ue circa il 50% dei richiedenti ottiene lo status di rifugiato, in Italia (fino al decreto Cutro) il tasso oscillava tra il 40 e il 50% in prima istanza, e raggiungeva il 70% tra quanti presentavano un ricorso. Di conseguenza, il legame tra sbarchi e immigrazione non autorizzata è labile e interessa una modesta componente del fenomeno.

Espressioni roboanti come «colpevole di aver difeso l'Italia e gli italiani» cozzano contro questi dati fattuali: impedire lo sbarco di qualche decina di naufraghi ha ben poco a che fare con la protezione della sicurezza del Paese. Un bersaglio ben visibile e identificabile, i migranti sulle navi umanitarie, viene elevato a simbolo di un fenomeno che si vorrebbe contrastare, ma che per vari motivi finisce di fatto per essere endemico. Tra questi motivi spicca il fatto che la maggioranza degli immigrati irregolari, per quel che emerge per esempio dai dati sulle sanatorie, non sono giovani maschi africani, ma mature signore provenienti dall'Europa Orientale e impiegate nelle case degli italiani. Anche il facile accostamento tra immigrazione irregolare e terrorismo va sottoposto a verifica fattuale: sono pochissimi i casi in cui gli attentatori provenivano dal circuito dell'asilo, e magari ad anni di distanza dall'arrivo, molti di più quelli in cui erano immigrati di seconda generazione, o erano soggiornanti legali a vario titolo. Compresi gli attentatori delle Torri Gemelle.

Colpisce inoltre la disumanizzazione dei diretti interessati: gruppi di persone salvate in mare, tra cui donne e bambini, vengono dipinti come falangi di un agguerrito esercito invasore, in grado di portare una minaccia esiziale al Paese in cui sbarcano. Non siamo lontani

dall'immagine dell'“arma ibrida”, adottata per giustificare i respingimenti di altri civili inermi sui confini orientali dell'Ue. Sebbene oggi nell'Ue la confusione tra ingressi non autorizzati e immigrazione irregolare, tra difesa della sicurezza e respingimento delle persone in cerca di asilo, stia acquisendo un seguito sempre maggiore, va ribadito il principio, costituzionale ed europeo: il diritto d'asilo, dunque di entrare in un altro Paese per chiedere protezione, quale che sia il modo, è un valore universale che non può essere limitato dalla sacralizzazione dei confini.

Allo stesso tempo, le leggi del mare obbligano a soccorrere e accogliere nel primo porto sicuro chi scappa a un naufragio. Quale che sia l'esito della vicenda giudiziaria del ministro Salvini, questa misura minima di umanità va salvaguardata senza deroghe e cavillosi distinguo.

La ricchezza delle differenze

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 16 settembre 2024

Papa Francesco sa che è compito della Chiesa portare ovunque l'*eu-anghélion*, la buona notizia, anche “alle isole più lontane che sono in attesa di una buona speranza”. Dopo più di dieci anni di pontificato comprendiamo qual è il compito principale che questo papa si è dato: evangelizzare Dio, cioè rendere Dio una buona notizia per i popoli che credono in lui ma sono tentati di venerarlo come un “Dio con noi” e “contro gli altri”, come un Dio che conduce alla guerra e ispira il terrorismo.

Tentazione da cui non sono esenti neppure i cristiani: basta leggere quello che accade in Ucraina tra gli ortodossi e tra ortodossi e greco-cattolici sempre pronti ad avanzare pretese. L'opera di Francesco ha questa ampiezza di orizzonti che non sempre i nostri cattolici riescono a comprendere.

Quest'uomo ha terminato un lungo e faticoso viaggio alle periferie del mondo: isole lontane, l'Indonesia dove vive il più numeroso popolo musulmano. Si è spinto fino a quelle terre per fare un'alleanza di pace

che ha firmato con il Grande imam Nasaruddin Umar, della moschea di Istiqlal a Giacarta: ci sia armonia religiosa, pace tra le religioni per il bene di tutta l'umanità. Sì, nella visione di Papa Francesco l'orizzonte è l'umanità intera, non soltanto la Chiesa!

Il Papa in questo viaggio non ha parlato di Cristo alle genti in modo esplicito, ma ogni volta che ha annunciato giustizia, pace, riconciliazione e perdono, egli non ha fatto che ripetere, senza mai nominarlo, il messaggio di Cristo suo Signore. D'altronde nella lettera Fratelli tutti già indicava e chiedeva una fraternità che non si limitasse ai cristiani (tale era la visione tradizionale della chiesa), ma a tutti, a tutti! E proprio per questo la prima qualità della chiesa è di essere casa, luogo di accoglienza, non per aumentare i convertiti, ma per offrire un'umanità rappacificata a quel Signore Dio nel quale alcuni credono. E il Papa ha insistito ancora una volta sulla sapienza multicolorata di Dio che vuole non l'uniformità ma la differenza delle culture, ha ripetuto che le differenze sono una ricchezza, anzi il vero tesoro per l'Indonesia, ma non devono diventare motivo di conflitto! Per questo ha inserito nel suo discorso una riflessione sul tunnel che collega a Jakarta la moschea Istiqlal, la più grande del sud-est asiatico, e la cattedrale cattolica, l'una di fronte all'altra: "È il 'Tunnel dell'amicizia', luogo di dialogo e di incontro! Per questo non c'è buio ma luce, perché illuminato dall'amicizia di quei cittadini che incrociano altri cittadini di diversa confessione e credenza e si inchinano con amicizia". Ma questa azione pastorale di Francesco disturba, è poco sentita ed è anche contestata da chi gli ricorda che suo compito è la predicazione del Vangelo fatta sì in modo aperto, ma senza l'ossessione del dialogo. E questo significherà un rifiuto perché il Vangelo scandalizza e per ora guai a chi evangelizza Dio! Gesù è già stato condannato per aver fatto tale operazione. E sarà così ancora e sempre...

Nel cuore del mistero dell'origine della vita. Quando si diventa persona

di Giannino Piana

in “Rocca” n. 22 del 15 novembre 2022

L'intervento del vescovo Bettazzi apparso in queste pagine sul tema dell'inizio della vita umana personale – intervento come sempre lucidissimo – apre il dibattito a una riflessione che va oltre le consuete (e convenzionali) analisi proposte dalla ricerca scientifica e dalla stessa tradizione ecclesiale. Il titolo suggestivo e significativo *Posterius* allude all'ipotesi che viene nell'articolo avanzata e sviluppata con rigorose argomentazioni: quella della posticipazione dell'inizio della vita umana personale rispetto alle tesi abitualmente ricorrenti. Per questo merita di essere fatta oggetto di una attenta considerazione e di un ulteriore approfondimento.

È quanto ci si propone di fare con questo articolo che, assumendo l'ipotesi del vescovo emerito di Ivrea, si apre – come lui stesso nel finale del suo intervento sollecita a fare – a ulteriori approfondimenti, affrontando la delicata questione dell'aborto a partire da nuovi presupposti e da una nuova prospettiva interpretativa.

un atteggiamento ispirato al senso del mistero

Va detto anzitutto, a titolo di premessa, che il momento dell'origine della vita umana personale non è mai del tutto circoscrivibile, essendo radicato nel cuore del mistero. Ha ragione, a tale proposito il vescovo Bettazzi, nel denunciare i limiti di una scienza che ha la pretesa di «tutto spiegare» e i cui risultati vengono talora considerati come assoluti. Il tema qui in esame conferma questi limiti. Le ipotesi avanzate sono più di una e si propongono ciascuna come scientificamente fondata. Si va da chi ritiene che la vita personale abbia inizio all'atto stesso della fecondazione; a chi sostiene che tale evento vada spostato in avanti di 13/14 giorni quando l'ovocellula fecondata si impianta nella cavità uterina e ha luogo un rapporto simbiotico con la figura materna; fino a chi lo fa coincidere con il formarsi del processo di cerebralizzazione (e così di seguito).

Ma Bettazzi non si accontenta della denuncia del limite. Si preoccupa soprattutto della motivazione, introducendo, al riguardo, la distinzione tra una forma di conoscenza razionale di stampo intellettualistico e calcolante – quella cartesiana cui egli stesso direttamente allude – che ha come riferimento il mondo dell'«io», e una forma di conoscenza

intuitiva che ha carattere esistenziale e relazionale, e che fa riferimento al mondo del «noi».

Si propone qui, sotto una veste diversa, la distinzione introdotta dall'ermeneutica tra lo «spiegare» e il «comprendere»: nel primo caso – lo spiegare – la presunzione è che tutto possa essere oggettivato e circoscritto con precisione nei suoi contorni; nel secondo – il comprendere – si fa invece strada la convinzione che la conoscenza dei processi umani a partire da quello in cui si diventa persona avviene attraverso un ampio scambio relazionale in cui si fondono orizzonti di senso differenti e che si presenta come permanentemente aperto. È qui in gioco – direbbe Gabriel Marcel – la opposizione tra «problema» e «mistero»: il primo circoscrivibile e risolvibile; il secondo mai del tutto esauribile.

alla donna la decisione

Si ritorna così al tema iniziale, al mistero cioè delle origini della vita. Con l'aggiunta che, nell'ottica di una conoscenza intuitiva, dove la «comprensione» implica l'adesione a un modello di ragione che comporta la relazione con il «noi», acquista un ruolo del tutto particolare la donna, colei che vive in prima persona la maternità e la sua interruzione, e che è pertanto portatrice di un'esperienza singolare e irripetibile, contrassegnata da un coinvolgimento esistenziale unico che le consente di percepire in profondità il significato che la vita nascente riveste e di «sentire» (da «sentimento»), perciò non solo di «sapere», il valore che essa possiede e che non è in alcun caso racchiudibile entro schemi predefiniti.

Si apre a questo punto la riflessione sull'aborto, con un immediato risvolto di ordine etico. Se è vero quanto fin qui detto appare allora chiaro che il soggetto chiamato ultimamente a decidere della interruzione di gravidanza deve essere la donna, la quale non può peraltro che assumere tale decisione al di dentro di una rete di relazioni, che vanno dal rapporto con il marito o con il compagno laddove è possibile, fino al coinvolgimento responsabile dell'intera società. Non sono forse questi, del resto, i due pilastri sui quali si regge la legge 194? La netta affermazione del principio di autodeterminazione della donna si accompagna al dovere di dare ad essa sostegno da parte della società – il

passaggio attraverso il consultorio è stato voluto con questa funzione – che non può (e non deve) lasciarla sola di fronte a un evento così traumatico come l'interruzione della gravidanza.

Il discorso non si arresta tuttavia a questo punto. La questione che, a questo punto, ritorna è quella del momento a partire dal quale si può parlare di aborto. Torna qui il problema dell'inizio della vita umana personale che Bettazzi ritiene vada collocato non prima del quarto mese, dal momento cioè in cui l'individuo si stacca come corpo autonomo con la capacità di vivere e respirare autonomamente: prima – egli osserva – si tratterebbe di sostanza destinata a divenire persona senza esserlo. Il che comporta che la soppressione della vita che si verifica nei primi mesi della gravidanza, per quanto grave, non possa essere qualificata come «omicidio».

alcune riflessioni conclusive

Si può essere più o meno d'accordo con l'ipotesi del vescovo emerito di Ivrea (ipotesi che personalmente condivido), ma è certo che il momento di inizio della vita personale vada spostato ben in avanti rispetto all'atto della fecondazione, e che questo implichi che non si possa parlare in senso stretto di aborto se non a considerevole distanza da quell'evento. Questo comporta che nella valutazione del ricorso all'interruzione di gravidanza si debbano anzitutto privilegiare le motivazioni soggettive senza per questo venire meno all'esigenza di considerare il peso morale oggettivo dell'azione – non vi è atto umano che sia del tutto «neutrale» – che, come si è accennato, presenta sempre una certa gravità. Diverso è infatti ricorrere all'interruzione di gravidanza per superficialità o per egoismo piuttosto che ricorrervi perché si è state vittime di violenza o di stupro e si è nella condizione psicologica (qualche volta anche fisica) di rifiuto di quella maternità con ricadute talora negative anche per lo sviluppo della personalità del figlio. Il giudizio etico deve dunque essere differenziato a seconda dei casi.

Un'ultima considerazione. Tutto questo contrasta – si domanda il vescovo Bettazzi – con la dottrina tradizionale della Chiesa? La risposta non può che essere affermativa. Ma non si può (e non si deve) dimenticare che tale dottrina ha sempre risentito dei condizionamenti socioculturali e delle conoscenze scientifiche del tempo: il che spiega le

diversità delle posizioni assunte nelle diverse epoche storiche a partire dalla patristica fino a quelle della Scolastica, in particolare di Tommaso D'Aquino. Perché non si dovrebbe oggi, in presenza di conoscenze scientifiche più precise e di una maggiore possibilità della rilevazione di esperienze esistenziali femminili, rivederne e ripensarne i contenuti? L'autentica tradizione cristiana non può (e non deve) essere pensata come un blocco monolitico, da trasmettere in maniera mummificata e ripetitiva; è una tradizione aperta e innovativa, costantemente in crescita, che ha (e non può che avere) come faro la fedeltà alla logica dell'incarnazione. Il coraggio di cambiare, nel pieno rispetto della sostanza evangelica, è la via da percorrere per renderla credibile e universalizzabile.

Cosa ci insegna la barca di Paolo

di Simona Segoloni*

in "Donne Chiesa Mondo" del settembre 2024

Se c'è un dato profondamente tradizionale che il concilio Vaticano II ci ha permesso di interiorizzare è che la chiesa non coincide con la gerarchia. Il concilio ci ha permesso infatti di ridire in ogni modo possibile quello che abbiamo sempre saputo e cioè che la chiesa è il popolo di tutti quelle e quelli che credono nel Vangelo, che in questa fede sono stati e sono state battezzate e che questa fede vogliono vivere (nonostante tutte le povertà che segnano il proprio vissuto).

Non è dunque ben posta la domanda se chiediamo ad un/a credente perché resta nella chiesa, dal momento che ciascun credente è chiesa, insieme agli altri e alle altre. Eventualmente potremmo chiedere a questa persona che cosa la fa soffrire nel vivere e nel dire della chiesa di cui è membro vivo e se questa sofferenza potrebbe portarla ad allontanarsi, a non impegnarsi più, a spendere altrove le risorse che il Vangelo offre. Molti e molte già fanno questo in realtà. Si è aggiunto infatti al fenomeno, visto da decenni, di una fede in Dio senza sentire il bisogno di appartenere alla chiesa (anche se nessuno può sapere quanto questa sia

una fede cristiana o invece una esperienza religiosa altra espressa con categorie cristiane perché il nostro contesto culturale offre solo quelle), il fenomeno di quelli che avendo aderito con consapevolezza alla fede cristiana si allontanano dalla vita della chiesa perché questa non li aiuta, anzi li ostacola nel vivere la fede che hanno conosciuto. Queste persone, però, si allontanano per la delusione di non aver trovato ciò che era stato loro promesso, perché percepiscono di aver subito un tradimento, e non perché non ritengono di essere chiesa. Se la chiesa si mettesse su altre vie, riprenderebbero il loro impegno.

Faccio un esempio concreto perché si comprenda di che cosa sto parlando e ne scelgo uno di cui ho competenza e che mi coinvolge sul piano personale: la questione femminile. Nella chiesa lo sbilanciamento simbolico e pratico fra i sessi è enorme, paragonabile a quello che nelle società occidentali si dava trecento anni fa (e non è che quelle di oggi abbiano risolto il problema, anzi). Se applicassimo all'istituzione ecclesiale i criteri ordinari usati per calcolare il *gender gap*, ci renderemmo conto dell'assoluta gravità della situazione, per risolvere la quale non basta che qualche leader (sempre maschio) affidi qualche responsabilità ad alcune donne che (ovviamente) sono di suo gradimento. Senza modifiche strutturali delle regole sociali il gioco non cambia e lo squilibrio non viene tolto.

Ora, lo squilibrio simbolico e pratico fra donne e uomini non è solo palesemente – almeno in quella parte di mondo che ha acquisito la pari dignità e capacità fra i sessi – umanamente ingiusto, ma rende la chiesa più debole perché non può investire le risorse e i carismi che lo Spirito dà alle donne e la rende una testimone non credibile del Vangelo che non fa differenza di persone, né tanto meno in queste condizioni la chiesa può essere segno dell'unità di tutto il genere umano (cfr. *Lumen Gentium* 1). È la chiesa intera dunque ad essere danneggiata dall'incapacità di accorgersi dello squilibrio: è enormemente più debole e meno credibile (fino ad essere di scandalo su questo specifico aspetto). E infatti molti (e soprattutto molte), scandalizzati/e, se ne sono andati/e. Perché però altri e altre che percepiscono altrettanto fortemente lo squilibrio e l'ingiustizia continuano il proprio impegno per un reale cambiamento ecclesiale?

La domanda giusta allora non è chiedersi perché non si esce dalla chiesa – non se ne può uscire infatti una volta che si è conosciuto e amato il Dio di Gesù – ma perché non si smette di impegnarsi per rinnovare e riformare una chiesa che per la maggior parte (ma è poi vero? O è solo la parte che ha più visibilità?) pensa di dovere fare solo piccoli ritocchi per continuare sostanzialmente così come si sarebbe sempre fatto (ovviamente anche questa posizione si basa su una leggenda, perché basta conoscere un po' di storia per sapere che abbiamo continuamente cambiato dottrine, prassi e riti). Perché si continua davanti a queste resistenze a perseverare nell'impegno di far capire il danno dello squilibrio nella relazione fra i sessi, quando è più che evidente che il soggetto sociale non ne voglia sapere o che, addirittura, abbia la pretesa di dire alle donne che si accorgono di questa ingiustizia che in realtà l'ingiustizia non ci sarebbe? Non bisognerebbe andarsene altrove a cercare una terra con meno sassi e meno spine?

Nel cercare di rispondere a questa domanda non pretendo di dare una risposta che vale per tutti e tutte né che tenga conto di tutte le prospettive e le sofferenze che ci sono in gioco. Offro, per quel che vale e nulla di più, la mia testimonianza di impegno ecclesiale lungo oramai più di trent'anni. La mia risposta si radica infatti nella stessa dinamica che ha cominciato a farmi sentire parte della chiesa tanti anni fa. Non è possibile scoprire il Vangelo senza sentirsi inestricabilmente legati a tutti quelli e tutte quelle che riconoscono Gesù come Signore e non è possibile scoprire il Vangelo senza voler fare del bene a tutte le creature (umane e non) perché il Dio della vita vuole la fioritura di tutte loro. Per questo inestricabile legame, nel momento in cui ci si accorgesse che nella chiesa ciò di cui c'è bisogno non viene fatto, non viene riconosciuto o che le esigenze del Vangelo vengono disattese, chi si dovesse accorgere di questo non può che farsi voce (pur consapevole dei propri limiti e delle proprie infedeltà) delle esigenze di conversione e riforma ecclesiale. La mia risposta sul perché continuo nel mio impegno mi riporta dunque al Vangelo che mi lega non solo a Dio, ma tutti e tutte le altre.

Non me ne posso andare, perché anche io sono su questa barca che raccoglie coloro che hanno creduto e porta un tesoro per tutti (cioè la fede e le vite di chi ha creduto), ma non posso nemmeno stare inerme

perché infuria forte la tempesta che minaccia la credibilità e il vivere ecclesiale. Da qui la perseveranza nell'impegno che la chiesa stessa mi chiede (perché sa di averne bisogno): perché tutti e tutte insieme quelli che si accorgono della tempesta possano riuscire a fare quello che fa Paolo durante il naufragio raccontato nel libro degli *Atti degli apostoli*. Paolo infatti si industria in ogni modo possibile, con la persuasione, la preghiera, la condivisione, l'intelligenza, la cura, per salvare tutte le vite che sono in balia delle onde e per fare questo non si fa alcuno scrupolo di buttare a mare tutto ciò che sta sulla barca fino a distruggere la barca stessa.

Non vado ad investire altrove ciò che il Vangelo mi ha offerto, perché sono legata alle altre vite e non voglio che nessuna di queste si perda. Non vado altrove perché dal rinnovamento e dalla riforma ecclesiale dipende la credibilità dell'annuncio del Vangelo di cui l'umanità intera ha bisogno (la perla preziosa che va fatta trovare) per risollevarsi, riposare, guarire, sperare, cambiare il proprio modo di stare al mondo. Questo è ciò che mi fa continuare. Certo a volte ho l'impressione che lo stile ecclesiale sia quello di buttare a mare le vite per tenere la carcassa danneggiata di una nave inservibile e vuota e questo mi fa soffrire profondamente, ma fino a che in gioco ci sono le vite delle persone non posso e non voglio scendere. Vite che interessano a molti e a molte, vite che vogliamo custodire e far fiorire, vite che vogliono arrivare in salvo sulla riva. Con questa tensione, anche la barca che si sfascia e imbarca acqua potrebbe essere un segno buono, l'indicazione che stiamo cercando di fare ciò che ci è stato affidato: dare tutto pur di non perdere nessuno. Forse si resta solo per aiutare, mentre una figura di chiesa affonda, a spendersi perché nemmeno una vita si perda, a prendersi cura della vita di ogni filo d'erba, bambino, bambina o frammento di chiesa che si ha a portata di mano: il resto crescerà da sé come il seme di evangelica memoria.

**Vicepresidente Coordinamento Teologhe Italiane, docente full time di Ecclesiologia all'Istituto teologico Giovanni Paolo II di Roma*

Coi piedi

di Erri De Luca

in “Avvenire” del 4 settembre 2024

Ragionare coi piedi: ho imparato a scuola questa espressione di scherno rivolta agli scolari. Non ho avuto obiezioni alla formula finché non ho cominciato a salire in montagna. Nelle salite come nelle discese ho imparato a ragionare coi piedi. Appoggiarli sul ripido senza farli slittare.

Misurare l'ampiezza della falcata secondo la pendenza. Guardare i punti di appoggio per i piedi prima di effettuare il passaggio con le dita sulla parete. Lo scalatore sa che vengono prima i piedi delle mani. Il loro punto trovato decide il successivo movimento del corpo. Si usa l'espressione: intelligenza motoria. In una scalata sta nei pochi centimetri delle dita dei piedi che dettano il passaggio da eseguire. Il primo traguardo dell'infanzia non è il balbettio di qualche sillaba, ma la statura eretta. L'abilità di reggersi staccando le mani da terra sta nei pochi centimetri del piede.

La scoperta dell'equilibrio è il primo entusiasmo. Ci ho messo mezza vita a capire che i piedi ragionano, con una sapienza che risale alla scelta decisiva fatta dall'homo erectus. La civiltà umana proviene dalla libertà che i piedi hanno concesso alle mani, staccandole da terra. Il gioco del calcio ha poi assegnato dignità e valore alla macchina del piede.

Quello sinistro di Maradona andava imbalsamato.